

INTERVENTO

Il virus della meritocrazia diffuso dal private equity

di Fabio Sattin

Meritocrazia! Anche grazie al libro di grande successo scritto da Roger Abravanel, i dibattiti e gli approfondimenti su tale importante argomento stanno riempiendo le pagine dei giornali e le aule magne di università ed istituzioni di vario tipo, incluse quelle governative. Per certi versi, il fatto che oggi in Italia si "scopra" che in effetti "fa bene", in qualsiasi campo, premiare ed aiutare i migliori ad emergere, indipendentemente dalla loro provenienza, appartenenza (anche politica o consociativa) o estrazione sociale ed economica, la dice lunga sulla situazione del nostro Paese e lascia facilmente capire la vera causa di molti dei nostri problemi. Ma per fortuna, anche da noi, ci sono numerosi esempi di eccellente applicazione delle logiche della meritocrazia. Uno di questi è il settore del private equity. Infatti, è nella meritocrazia, o meglio, nel dna meritocratico che da sempre caratterizza il modus operandi degli operatori di private equity, il vero e forse principale elemento che fa di questi investitori un vero e proprio agente di cambiamento nonché motore di sviluppo dell'economia. Con specifico riferimento al nostro Paese, tale loro peculiare attitudine potrebbe essere di grande utilità per contribuire a portare avanti un profondo processo di vero e proprio rinnovamento culturale del contesto industriale ed imprenditoriale italiano. Certo, anche il private equity ha i suoi problemi, come chiunque in questi momenti difficili. Ed anche il private equity dovrà fare le sue

riflessioni ed effettuare dei cambiamenti, quantomeno in alcuni dei suoi comparti, come quello dei leveraged buy-out (che comunque rappresentano solo una parte delle operazioni effettuate). Ma di questo si è già abbondantemente parlato, anche sulle pagine di questo giornale. Quello che però non è mai stato detto è forse la cosa più importante. L'intervento di private equity diffonde nelle società partecipate, minoranza o maggioranza che sia, un "virus" del quale è da sempre affetto: il "virus" della meritocrazia. Gli operatori di private equity so-

EFFETTO BENEFICO

Il modus operandi di questi investitori contagia le aziende. Ma in alcuni settori si sviluppa l'immunità

no infatti loro stessi, come persone fisiche, i primi ad esserne contaminati. Spesso sono studenti di successo e poi professionisti eccellenti, che si sono fatti strada grazie al loro impegno ed alla loro dedizione. Soprattutto, sono da sempre abituati ad essere giudicati sui risultati e sulle loro capacità, nell'ambito di contesti estremamente competitivi e selettivi, e questa impostazione viene trasferita alle aziende. Si dice spesso che il private equity non inserisce nelle aziende il "suo" management, ma il "miglior" management e anche quando è in minoranza, vede nella ricerca delle migliori professionalità e delle persone eccellenti il punto focale ed imprescindibile del suo intervento. Su questo punto non accetta de-

roghe né compromessi. Chiunque abbia un minimo di conoscenza del settore sa bene quali battaglie vengono condotte su tale argomento quando ci si trova di fronte a contesti che per varie ragioni sono restii a farsi "infettare" da questo virus.

In alcuni casi, come talvolta accade nel settore pubblico, si sviluppa addirittura una sorta di immunità al virus stesso: ed ecco perché gli interventi di private equity in questo comparto sono ancora pochi e spesso molto difficili. Con questo, non voglio certamente dire che il private equity sia la soluzione per qualsiasi problema. Difetti, come abbiamo detto, ce ne sono, e vanno affrontati e risolti. Ma anche qui, sarà proprio il virus della meritocrazia a consentire a questi operatori di recuperare, magari dopo un processo di selezione competitiva, e di continuare a svolgere ancora per molto tempo la loro attività, magari con modalità operative differenti. Essere meritocratici vuole anche dire essere aperti al cambiamento, mettersi sempre alla prova ed in discussione, sapersi aggiornare, rinnovare e applicarsi costantemente per capire come migliorare e adattarsi alle mutate situazioni. Auguriamoci quindi che il private equity non si faccia imbrigliare nelle maglie degli associazionismi e dei corporativismi, che purtroppo caratterizzano il nostro Paese, e mantenga sempre e comunque la sua indipendenza e libertà di azione e di pensiero, e soprattutto, che continui a svolgere il suo ruolo di "untore" a favore del rinnovamento, dello sviluppo e della competitività.

fabio.sattin@unive.it